

JEAN-MARC FOURNIER

GEOGRAFIA SOCIALE E TERRITORI DALLA CONFUSIONE SEMANTICA ALL'UTILITÀ SOCIALE?

Il territorio sta allo spazio come la consapevolezza di classe sta alla classe: qualcosa che incorporiamo come parte di noi e che siamo pronti quindi a difendere [Brunet, Ferras e Théry, 1993, p. 480].

In Francia, la nozione di territorio suscita molti dibattiti – da un lato abbiamo i geografi che sono a favore dell'uso della parola e, dall'altro lato, quelli che vi si oppongono. Quando i geografi pubblicano delle opere, se la parola «territorio» figura nel titolo, il libro si vende molto meglio... È quindi oramai altamente strategico fare riferimento al territorio. D'altronde, fuori del mondo accademico si parla sempre più di territorio nei mezzi di comunicazione (in televisione, alla radio, sui giornali eccetera), nei progetti di piano (sia per i progetti urbani che per l'organizzazione regionale), nei discorsi dei politici, nelle amministrazioni, nelle imprese, nelle associazioni e così via. Ma, soprattutto, le espressioni legate al territorio sono differenziate e più specifiche. Al di là delle formule classiche come «territorio comunale», diventa frequente fare riferimento a «territori scolastici», a «territori della sanità», a «territori di competitività» o anche a «territori di non-diritto» per designare le *banlieues* delle grandi agglomerazioni. Di fatto, tutti parlano di territorio. Il territorio invade tutto. Questo successo suscita interrogativi. Perché si parla tanto di territorio? Che cosa significa quando una società parla molto di territorio? Si parla della medesima cosa? La parola territorio non si riferisce a cose molto (troppo) diverse? Dal punto di vista dell'intervento sociale, da un punto di vista operativo, a che cosa può servire l'utilizzo della parola territorio? Quali sono gli interessi e i rischi nel manipolare il termine territorio?

In questo testo, sosteniamo la posizione che la parola territorio, nonostante le numerose critiche mosse, possa essere utile per «fare» geografia sociale (Séchet e Veschambre, 2006) in una prospettiva di ricerca-azione. La spiccata polisemia della parola territorio e la confusione semantica che lo caratterizza ci portano a considerarlo più come una semplice nozione, una semplice parola della lingua che come un concetto scientifico.

Cos'è il territorio? – Possiamo identificare quattro ampi significati della parola territorio (si tratta qui di fornire la nostra definizione minimale della parola, poiché lo scopo di questo articolo non è approfondirne i suoi vari significati). Per il primo significato, il territorio è sinonimo di luogo. La parola territorio viene subito alla mente per designare tutto quanto è legato allo spazio. Inoltre, consente di designare degli spazi specifici legati a un radicamento storico, a una identità, che sono risorse per lo sviluppo locale (Grupo Aduar, 2000). In «territorio» traspare un certo spessore storico che non c'è quando si parla semplicemente di spazio, termine più neutro, o di luogo. Nel secondo significato, il territorio è uno spazio controllato e delimitato. Il che ci riporta al significato che è stato a lungo il più comune, quello corrispondente alla logica dello Stato, e che è anche il significato geopolitico del termine. Su questo «territorio», si hanno diritti e doveri; il fatto di essere su questo territorio offre anche alcune garanzie. Il terzo significato considera il territorio con riferimento al regno animale. In etologia, si contrappongono due grandi tipi di specie: le specie gregarie (protette dal gruppo) e le specie territoriali (protette con il controllo di uno spazio). In questo caso, il territorio è lo spazio di cui un animale si appropria e impedisce l'uso ai suoi congeneri (Akoun e Ansart, 1999). Naturalmente, non è possibile trasporre questo comportamento nello studio delle società umane. Ma si può considerare il territorio come uno spazio di controllo esclusivo, ottenuto con metodi violenti o non-violenti (Lévy e Lussault, 2003).

Il quarto significato, infine, è il più interessante nella nostra prospettiva. Fa corrispondere il territorio a uno spazio «appropriato», supporto all'identità individuale e/o collettiva. Le identità collettive non coincidono necessariamente con delle entità geografiche: più gruppi, ciascuno con la propria identità, possono abitare lo stesso territorio, senza per questo avere gli stessi rapporti con questo territorio in termini di appartenenza, di appropriazione o di rivendicazione (Guérin-Pace e Guermond, 2006). Per quanto non sia sistematico, è tuttavia possibile stabilire un legame tra territorio e identità. Per esempio, quando una persona afferma «siete sul mio territorio», il territorio si avvicina qui allo spazio vissuto. Il rapporto tra appropriazione, identità individuale e territorio, quindi, potenzialmente esiste. D'altronde, quando le bande di adolescenti fanno graffiti in questo o quel luogo, delimitano in questo modo i loro territori. Questo segnare materialmente lo spazio contribuisce allo stesso tempo a definire una certa identità – l'identità della banda o della *gang*. Possiamo dire che la loro identità è in parte territorializzata con contrassegni visibili ed espliciti per chiunque sia esterno al gruppo. In questo caso, il legame tra appropriazione, identità collettiva e territorio è valido. Il territorio, così, è un possibile supporto dell'identità individuale e/o collettiva con comportamenti di aggregazione, segregazione o esclusione (Brunet e altri, 1993). Si può, in effetti, ammettere nel proprio territorio («vi invito, siete sul mio territorio»), così come si può escludere: «uscite dal mio territorio», «fuori dal mio territorio».

Quali sono vantaggi e limiti nel parlare di territorio? – Fare uso della parola territorio può presentare due grandi vantaggi, ma anche quattro limiti. Il primo e principale interesse della parola è nel ricordare che le società non vivono «separate dalla terra», «in aria»: le società hanno sempre una base materiale, e questa è cosa troppo spesso dimenticata nelle analisi socioeconomiche classiche. Le società interagiscono costantemente con lo spazio geografico. Questa constatazione estremamente banale in geografia non lo è per altre discipline umane e sociali. Data l'attuale proliferazione di ricerche pluridisciplinari, la parola «territorio» aiuta a fare capire il nesso imprescindibile tra società e spazi. Il termine, di fatto, è pedagogico: permette di ricordare l'importanza della spazialità delle società. Il secondo vantaggio della parola territorio è che fa parte del vocabolario comune. Nella società, que-

sta parola evoca sempre qualcosa, è generalmente compresa da tutti e consente quindi di avviare più agevolmente il dialogo tra i ricercatori e la società in generale (professionisti, politici, abitanti eccetera), il che è essenziale in una prospettiva di ricerca-azione. La parola territorio è uno strumento di comunicazione e di mediatizzazione della geografia in generale. Lo stesso accade per la geografia sociale, con i vantaggi e gli eventuali svantaggi che ne conseguono.

L'uso della parola ha un primo limite nel fatto che si tratta di un termine polisemico, che genera in permanenza confusione. Moltissime sono le definizioni di «territorio», e molte persone usano il termine senza possederne una definizione precisa. Ciascuno ha la sua definizione, il suo concetto e la sua visione del territorio. Di conseguenza, la nozione è sovente vaga e imprecisa, dà luogo a malintesi ed equivoci. In un gruppo, il rischio di impiegare la nozione di territorio è nell'avere l'illusione che, con una unica parola, tutti parlino della stessa cosa – mentre, in realtà, ognuno può avere la sua personale interpretazione, radicalmente diversa da quella degli altri. Un secondo svantaggio si evidenzia facilmente: quando non si tratta di un territorio corrispondente a una divisione politico-amministrativa (comune, provincia, Stato...), il territorio non presenta limiti ben definiti. Non ha confini precisi. I contorni del territorio sono allora vaghi e variabili. La terza limitazione è che la nozione di territorio fa riferimento a scale geografiche estremamente variabili: si va, per fare degli esempi, dai territori mondiali delle imprese globali fino a territori molto minuti costituiti da residenti nei quartieri o frazioni eccetera. Una tromba delle scale o un atrio possono pure essere considerati come territori. Il termine si applica *a priori* a tutte le scale geografiche. L'impiego di uno stesso termine per indicare entità geografiche così disparate non semplifica davvero l'analisi delle società.

Infine, il quarto limite deriva dal pericolo di fare uso della metafora del territorio animale. È sbagliato e improprio applicare questo significato alle società umane, nella misura in cui i diritti umani hanno da tempo sostituito la «legge della giungla» (Brunet e altri, 1993). La parola «territorio» può dare adito a derive ideologiche. Nella storia, alcune società hanno sopravvalutato un territorio di appartenenza al punto di escluderne qualsiasi persona considerata come straniera. Da questo punto di vista, il «territorialismo», il rivendicare una territorialità sulla base di criteri discutibili, può essere associato a certe forme di razzismo o di terrorismo.

Come porre rimedio alle ingiustizie territoriali? – I «territori ricchi», i «territori delle élites», i «territori della distinzione» si contrappongono ai «territori poveri», ai «territori dell'esclusione» o ai «territori della segregazione» con le loro varie forme di povertà: povertà economica, senz'altro, ma anche povertà in termini di accesso al lavoro, ai servizi pubblici (sanità, istruzione, cultura eccetera). L'espressione «disuguaglianza territoriale» riflette le disparità socio-economiche spazializzate. Di qui nasce l'idea di ingiustizia territoriale, che si può cercare di correggere con delle politiche di solidarietà. L'idea che i «territori ricchi» debbano aiutare i «territori poveri» rientra in una logica di giustizia territoriale (Johnston e altri, 2000). Si può infatti pensare di mettere in atto dei meccanismi di solidarietà tra territori e ricercare una qualche equità tra di loro. Ne va di una certa coesione sociale territoriale. Il rischio insito in queste espressioni è di pensare che il territorio esista di per sé, che disponga di una certa autonomia e, andando oltre, che i livelli di ricchezza o di povertà siano prodotti dai territori e non dalle società. Ma anche qui le nozioni di giustizia e ingiustizia territoriale sono pedagogiche: sottolineano esplicitamente, per i non geografi, l'esistenza e l'importanza degli «effetti di luogo» che hanno un ruolo nei processi sociali.

In termini d'intervento sociale, molto schematicamente, due grandi possibilità si pre-

sentano ai decisori. La prima è quella di intervenire in modo territorializzato, vale a dire là e solo là dove sorgono i problemi sociali. L'obiettivo è compensare un'ingiustizia territoriale. Si agisce sul territorio e, al limite, solo sul territorio. Le *Zones d'Éducation Prioritaires*, le *Zones Urbaines Sensibles* o anche le «zone franche urbane» ne rappresentano buoni esempi. In questi casi, i programmi sociali hanno perimetri perfettamente delimitati nello spazio geografico. Le azioni sono condotte in alcuni luoghi specifici e non altrove. La seconda possibilità di intervento sociale è agire in un contesto settoriale o tematico per il tramite di una politica globale che si applichi ovunque. Si suppone che una politica globale agisca indirettamente, ed è qui la differenza con la prima forma di intervento – nei luoghi dove i problemi si pongono con maggiore gravità. In questo secondo tipo di intervento, si cerca quindi di compensare un'ingiustizia sociale, prima di compensare un'ingiustizia territoriale. Si interviene sulla società e, per semplificare, solo sulla società; l'impatto sugli spazi coinvolti è indiretto. Queste due grandi modalità d'intervento non si escludono, possono anche essere complementari. Il rischio di un approccio esclusivamente territoriale è cercare di affrontare un problema in un luogo dato, ma di non affrontare la questione sociale che ne ha creato le condizioni di formazione in quel luogo.

Territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione. In realtà, anziché ragionare della parola territorio, sembra più pertinente conoscere i meccanismi che lo costruiscono e che agiscono sulla sua evoluzione. Tre parole sono importanti dal punto di vista dell'intervento sociale: territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione.

La territorializzazione è il processo sociale che consente di costruire un territorio in generale (Grupo Aduar, 2000). Più specificamente, consente anche di territorializzare una questione sociale o un problema sociale generale. Si può considerare l'esempio delle popolazioni «mobili» che talvolta vengono chiamate *gens du voyage*, vale a dire quelle persone che vivono in veicoli predisposti o in *roulottes*, secondo le tradizioni del nomadismo. Mediante la costruzione di luoghi specifici di parcheggio e di soggiorno per queste persone, le si territorializza, le si fissa su un territorio prestabilito. Il vantaggio di questa strategia è evitare potenziali problemi con il vicinato oppure problemi sanitari che sorgono quando queste persone, in mancanza di spazio disponibile, improvvisano i loro insediamenti su terreni che non sono predisposti a quello scopo. Questa territorializzazione autorizza inoltre un certo controllo di questo gruppo. Si territorializza, quindi, con il rischio di stigmatizzare quelle persone che, a buon diritto, possono sentire la costrizione di vivere in un territorio che non hanno scelto. Un'eventuale conseguenza di questa politica può essere una territorializzazione della contestazione, o addirittura una territorializzazione della violenza. La concentrazione di persone che si sentono escluse in uno stesso territorio può generare un nuovo problema sociale legato a un effetto di luogo.

La deterritorializzazione è il processo inverso a quello della territorializzazione. La demolizione di edifici nei quartieri popolari delle periferie delle grandi città francesi, con il trasferimento dei residenti in altri quartieri, ha a che vedere con questo tipo di azione. Di fronte ai molteplici e complessi problemi delle *banlieues* socialmente svantaggiate, la politica urbana dispone infatti di uno strumento per deterritorializzare e mettere in piedi dei programmi cosiddetti di riqualificazione urbana. La deterritorializzazione cerca di distruggere il territorio e i problemi sociali che gli sono direttamente associati. Si vuole distruggere il territorio o modificarlo perché si ritiene che sia di per sé fonte di difficoltà. Si deterritorializza quindi assumendo un rischio: che, lasciando il proprio territorio, alcune persone trovino grandi difficoltà a ricreare legami sociali, a reinserirsi in un altro territorio che non conoscono, e che eventualmente abbiano difficoltà a reinserirsi in generale nella società.

In questo caso, si potrebbe dire che le persone si spostano con i loro problemi. Cambiare territorio, pertanto, non risolve necessariamente i problemi sociali, anche se si può tuttavia ammettere che questa possa essere la condizione per un'evoluzione sociale positiva.

Infine, il terzo meccanismo individuato è quello della riterritorializzazione. È la pratica che mira a reintrodurre il senso di appartenenza, di appropriazione e di identità collettiva, quando, in un determinato luogo, questo sentimento è scomparso. Ad esempio, per riquilibrare uno spazio pubblico vuoto o una piazza disertata, si raduna il vicinato affinché gli abitanti definiscano, loro stessi, dei progetti collettivi di riorganizzazione. In fin dei conti, l'obiettivo è che essi possano riappropriarsi collettivamente di un territorio corrispondente al loro *habitat* residenziale. Perché la riterritorializzazione funzioni, è necessario raggiungere un compromesso sociale in cui ognuno trovi il suo interesse: anziani, famiglie, donne, uomini, adolescenti, bambini... La riterritorializzazione è, in questo caso, sinonimo di riappropriazione collettiva, tramite ciò che spesso viene chiamato gestione partecipativa. L'esempio delle aree industriali dismesse, abbandonate nelle città, che vengono convertite in «territori a vocazione artistica» o «culturali», e che hanno a che fare anche con obiettivi di integrazione sociale, illustra bene questo processo di riterritorializzazione.

I termini di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione devono essere intesi come riferimento per le fasi successive, in perpetua evoluzione, che caratterizzano il rapporto tra società e spazio. Inoltre, essi sottolineano che il territorio, in quanto oggetto geografico immobile, non esiste.

Il territorio: un «rifugio» o un «carcere» – occorre uscire dal territorio? – Si può considerare il territorio sia come luogo di rifugio, luogo protetto dove ci si sente bene e al sicuro (è il territorio protettore), sia come luogo dove non ci si trova bene, ma che non si può lasciare perché si è troppo radicati ad esso: è il territorio-alienante o il territorio-carcere. Il territorio può anche essere entrambe le cose insieme: rifugio e prigionia. La questione essenziale qui posta è la mobilità delle persone entro il proprio territorio e soprattutto al di fuori. Nella nostra società, detta reticolare, è indispensabile spostarsi sempre di più. La mobilità diventa persino una condizione di inclusione sociale (Le Breton, 2005): coloro che non possono essere mobili e, quindi, non possono uscire dal loro territorio, si ritrovano a un certo momento socialmente esclusi. Bisogna pertanto liberarsi dal proprio territorio-carcere per essere in linea con la società reticolare – e numerosi autori contrappongono reti e territori (Lévy e Lussault, 2003). In questa opposizione, il territorio è piuttosto un'area o una superficie, mentre la rete è costituita da punti collegati da linee. L'immobilità del territorio corrisponde alla mobilità della rete. Tuttavia, in una società in cui la mobilità è un modo di vita, il territorio-rifugio consente di riposarsi e di avere dei punti di riferimento identitari e fissi in un universo instabile. Di fronte alla dispersione dei luoghi di lavoro, dei luoghi di residenza, dei luoghi del tempo libero e via dicendo, concetti come «multiterritorialità» o «multi-appartenenza territoriale» sono emersi per esprimere i nuovi modi di organizzazione dello spazio e la complementarità della coppia territorio/rete.

La questione dell'uscita dal territorio-carcere oggi si pone in modo molto concreto per i residenti nelle *banlieues* delle città francesi, dove le questioni sociali si cumulano. Questi luoghi sono talvolta definiti «territori di non-diritto», nella misura in cui lo Stato francese non è più sempre in grado di offrire a un livello soddisfacente tutti i servizi pubblici. Ma la questione si pone allo stesso titolo per le aree rurali più o meno isolate, dove un certo numero di abitanti, anziani, ma anche giovani, si trovano in situazioni sociali difficili. Le politiche che mirano a «rompere l'isolamento del territorio» cercano così di finirlo con il territorio-carcere, introducendovi logiche di reti e vie d'uscita dai territori. I «grandi fratelli» o le

comunità delle *banlieues* possono infatti creare dei micro-territori alienanti. Per gli operatori sociali, comprendere questi luoghi e i loro abitanti richiede una fase di «immersione territoriale»: un modo di realizzare un'immersione sociale o comunitaria nel caso di gruppi particolarmente territorializzati.

Per capire e aiutare questi abitanti, occorre necessariamente comprendere il loro territorio. D'altronde, si può sostenere il punto di vista che, per gli abitanti prigionieri dei territori delle *banlieues*, la promozione e l'emancipazione sociale passano per la mobilità (Begag, 2002): uscire dal territorio, essere mobili e viaggiare sono possibili vettori di modernizzazione sociale e di integrazione sociale. Lasciare il proprio territorio è anche un modo di scoprire gli altri e sé stessi, di conoscere meglio il proprio territorio confrontandolo con altri e, per questa stessa via, di conoscersi meglio.

La questione del territorio-carcere può essere affrontata attraverso altre questioni sociali, quali per esempio quelle di genere. In una certa epoca, in Francia, si poteva sentire dire che, in una casa, la cucina era il territorio della donna e il *garage* quello dell'uomo. A un'altra scala geografica, tra questi «territori riservati» in base al genere figurano le caserme o i conventi. Inoltre, nelle società patriarcali, si delineano «nicchie territoriali»: spazi che gli uomini concedono alle donne senza esercitarvi il loro potere dominante (Bard, 2004). I concetti di territorio-rifugio o di territorio-carcere sollevano quindi la questione del potere sullo spazio geografico e soprattutto la questione del potere e del controllo sulle persone che vivono in questi spazi.

Coscienza di classe e coscienza del territorio. Ricordiamo la citazione enunciata all'inizio di questo testo: «Il territorio sta allo spazio come la consapevolezza di classe sta alla classe: qualcosa che incorporiamo come parte di noi e che siamo pronti quindi a difendere» (Brunet e altri, 1993, p. 480). In questa citazione sono associati, da una parte, lo spazio geografico e la classe sociale concepiti come fatti e, dall'altra parte, il territorio e la coscienza di appartenenza e una classe sociale concepiti come elementi che appaiono quando si deve difendere la propria persona e i propri interessi. La consapevolezza dell'esistenza del proprio territorio va infatti di pari passo con la consapevolezza della propria posizione sociale, e questa duplice consapevolezza consente di capire i rapporti di classe e la loro inserzione nello spazio. Si difende il proprio territorio nello stesso momento in cui si difende la propria classe sociale, essendo entrambi collegati. In questa accezione, «territorio» è vicino anche al concetto di patria e di nazione. Con la parola territorio, si esprime dunque la coscienza dello spazio, ma anche la consapevolezza di appartenenza o di esclusione in relazione ad altre classi sociali e ad altri territori.

Dal punto di vista dell'intervento sociale, aiutare le persone a riappropriarsi del loro territorio vale a dire aiutarli a prendere coscienza del loro *status* sociale e a prendere finalmente il loro posto nella società. Non è possibile, infatti, sfuggire alla categorizzazione sociale – nessuno è socialmente neutro e completamente al di fuori di una determinata società.

Anche gli esclusi più marginali di una società appartengono alla società. Non tutti, però, sono consapevoli della loro condizione sociale o della loro appartenenza a una classe sociale. Ora, non essere a conoscenza dell'esistenza delle classi sociali va di pari passo con la mancanza di consapevolezza dell'esistenza del territorio della propria classe sociale e dei territori di altre classi sociali. Per queste persone, lo spazio geografico è neutro, omogeneo e senza significato sociale. La consapevolezza del territorio è in primo luogo la presa di coscienza della propria posizione sociale e del potere o dell'assenza di potere connessi a questa posizione.

Conclusioni. – «Territorio» è un concetto molto utilizzato in Francia. In altre società e altre lingue, altri termini vengono usati per esprimere i legami tra spazio e società. Possiamo ancora utilizzare con parsimonia questa parola in geografia sociale, se s'impone nella società e in altre discipline delle scienze umane e sociali? L'entusiasmo che constatiamo per questa parola può senz'altro essere spiegato da una spazializzazione crescente delle poste in gioco economiche e sociali, in connessione con l'aumento delle disuguaglianze sociali. Se accogliamo il termine, per evitare equivoci e ambiguità, è assolutamente necessario avere un approccio critico nei suoi confronti. Pedagogico, esso ha il vantaggio di essere in grado di comunicare il concetto di spazio a un vasto pubblico, in particolare nei *media*, ciò che può essere molto utile in un'ottica di ricerca-azione. Anche per l'intervento sociale il termine può essere utile, a condizione di definirlo bene come un processo sociale e non come un oggetto geografico fisso.

È il caso di sottolineare tre punti. Il primo è che il territorio è legato all'appropriazione dello spazio, all'identità, a titolo sia individuale sia collettivo: il territorio è spazio socializzato. Il secondo punto è che si può usare il termine territorio per cercare di risolvere dei problemi sociali. Territorializzare, deterritorializzare o riterritorializzare sono azioni operative, ma attenzione al determinismo spaziale: agire sul territorio non significa necessariamente e sistematicamente agire sui problemi sociali. Può contribuire, ma non è sufficiente. Agire sul territorio può anche essere un alibi, un pretesto in assenza di una reale politica sociale. Il terzo punto, infine, è che un territorio è fondamentalmente una costruzione sociale. In questo senso, un territorio può essere uno strumento di controllo e di dominio. Prendere coscienza dell'esistenza dei territori, dei propri territori, è anche prendere coscienza del proprio potere e della propria posizione nella società. La parola territorio è uno strumento potenziale per cambiare i rapporti sociali tra abitanti nella posizione di dominati, professionisti dell'organizzazione dello spazio, politici, ricercatori e così via. In questa prospettiva, il territorio è uno strumento di rivendicazione, di contestazione del potere per creare un contro-potere. Il territorio solleva quindi in modo permanente la questione del potere, della mancanza di potere, dei contro-poteri e della spartizione del potere. Per la geografia sociale, l'interesse sta nel mettere in luce i rapporti sociali nascosti dietro l'uso della parola. Se può essere scientificamente ambigua, la parola territorio può anche essere socialmente molto utile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKOUN A. e P. ANSART (a cura di), *Dictionnaire de sociologie*, Parigi, Le Robert / Seuil, 1999.
- BARD C. (a cura di), *Le genre des territoires, féminin, masculin, neutre*, Presses de l'Université d'Angers, 2004.
- BEGAG A., *Frontières géographiques et barrières sociales dans les quartiers de banlieue*, in «Annales de Géographie», Parigi, 2002, pp. 265-284.
- BRUNET R., R. FERRAS e H. THÉRY, *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique*, Parigi, Reclus/La Documentation française, 1993.
- GRUPO ADUAR, *Diccionario de geografía urbana, urbanismo y ordenación del territorio*, Barcellona, Ariel, 2000.
- GUÉRIN-PACE F. e Y. GUERMOND, *Identité et rapport au territoire*, in «L'Espace Géographique», Parigi, 2006, 4, pp. 289-290.

- JOHNSTON R.J. e altri, *The Dictionary of Human Geography*, Londra, Blackwell, 2000 (quarta edizione).
- LE BRETON E., *Bouger pour s'en sortir, mobilité quotidienne et intégration sociale*, Parigi, Colin, 2005.
- LÉVY J. e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, 2003.
- SÉCHET R. e V. VESCHAMBRE (a cura di), *Penser et faire la géographie sociale. Contributions à une épistémologie de la géographie sociale*, Presses universitaires de Rennes, 2006 (collana «Géographie Sociale»).

SOCIAL GEOGRAPHY AND TERRITORIES. FROM SEMANTIC CONFUSION TO SOCIAL USEFULNESS? – In France, the word territory generates great debates between geographers. These are about its definition and its scientific relevance. Territory is also a word each time more and more employed in the medias, planning projects, politics language, etc. Because of his polysemic dimension and of the variety of the actors who use the term, a major semantic problem appears. Beyond these critics, the interest of using this term is, in a social geography context, the possibility for disadvantaged social groups to use it, as it is a word of the current language. Being aware of the existence of the territories, of its own territories, is also being aware of the social position occupied by each other, the powers and unequal social relations in the society. For planners, creating a territory, destroying a territory or reconstructing a territory are possible solutions to try to solve social problems.

GÉOGRAPHIE SOCIALE ET TERRITOIRES. DE LA CONFUSION SÉMANTIQUE À L'UTILITÉ SOCIALE? – En France, la notion de territoire suscite de très nombreux débats entre géographes. Ils portent sur sa définition ainsi que sur sa pertinence scientifique. C'est également un terme de plus en plus utilisé dans les médias, les projets d'aménagement, les discours des élus politiques, etc. La polysémie de ce terme et la variété des acteurs qui l'utilisent conduisent à un grand flou sémantique général. Au-delà de ces critiques, l'intérêt à utiliser ce terme réside, dans une optique de géographie sociale, dans la possibilité d'utiliser un mot de la langue courante pour qu'il puisse être réapproprié par des groupes sociaux socialement défavorisés. Prendre conscience de l'existence de territoires, de ses propres territoires, c'est aussi prendre conscience de sa position sociale, de son pouvoir et des rapports sociaux qui s'exercent dans la société. De plus, pour les professionnels de l'aménagement, territorialiser, déterritorialiser ou reterritorialiser sont des actions opérantes pour tenter de résoudre des problèmes sociaux.

Université de Caen Basse-Normandie, UMR 6590-ESO

jean-marc.fournier@unicaen.fr

(Traduzione dal francese a cura di Isabelle Dumont)